

I premiati

• **Sezione A** - Poesia edita o inedita in lingua italiana

Primo classificato: “**19:08/ diciannove e zero otto** (in ricordo delle vittime della Strage del Treno di Natale)” di **Davide Rocco Colacrai** - Terranuova Bracciolini (AR)

Perché le sere di dicembre ci danno la certezza di qualcosa
di morbido, e di sicuro,
la certezza che il buio che ci sorprende sempre troppo presto
nasconde la promessa di un focolare,
e noi stretti nei nostri cappotti a non darla vinta al vento,
a non farci sopraffare dal gelo, e dalla solitudine,
affondiamo nel bavero alzato
nell'impazienza di partire, e di sospendere la città,
e stringiamo forte quella sciarpa
come per sincerarci di avercela fatta ancora
mentre un altro anno si compie,
un respiro alla laurea, o forse qualche lira in più,
e tutti a sognare, mai troppo forte, l'abbraccio di qualcuno,
spesso della madre.

Perché interroghiamo gli occhi dei viaggiatori, e i loro volti, al silenzio
tra un'ipotesi e una conferma,
sono sempre storie, e mai troppo diverse,
mentre ogni ritorno segna l'equilibrio innocente della neve,
e, con esso, la coincidenza delle attese
in cui riconoscerci.

Perché ci siamo scoperti figli della declinazione di Dio al sangue
nell'essere speronati senza promesse,
la galleria un grembo da cui non lasciarci partorire una seconda volta,
il cuore che salta un battito,
la stanchezza che diventa confusione, poi fredda lucidità,
il dolore, e la parola senza verbo,
gli anni risucchiati in un istante,
ogni tornante divelto,
frammenti di vetro sparsi a orizzonte,
l'assioma delle esalazioni,
e una bambola tra le macerie, sui binari,
che assomiglia ad un presepe, di pochi pensieri senza spazio, e di tanta, troppa paura che
dura ancora oggi.

E noi, ombre crude, a inventarci un nuovo destino, senza tempo.

Menzione Speciale: “**Natale non mi appartiene!**” di **Gerardo Pagano** - SALERNO

E continua a luccicare nelle strade di luna, dove il freddo blocca le mandibole, dove il caldo infiamma le tempie.

E continua, accendendo le luminarie, che occhieggiano ai netturbini impagliati dal freddo.

Sono luci di attesa e di neve, che tachicardiche ardono, sapendo di morire.

Campane di bronzo, rumoreggiano lontane e fili di erba e brina traballano, abbracciati nei rintocchi di stelle mattutine.

L'incenso sfiamma e scintilla nelle preghiere, ma il profumo non arriva all'altare perché il pensiero degli uomini quasi sempre non si rifugia da Dio.

E nevicata e nevicata, lastrica la ringhiera il ghiaccio, sospinto senza occhi nel deserto delle parole.

E respira e respira vento, il muro del porto e ammaina onde senza ritorno. IL mio volto si trasforma di ora in ora in un uomo che non conosco e il pensiero è ricordo e le mani nodi di bastone.

Natale non mi appartiene, perché i bambini hanno gli occhi dilatati e il corpo degli adulti.

Natale non mi appartiene, se la voce delle donne viene soffocata da un abbraccio amico.

Natale è luce lontana, se la paglia della grotta è bagnata e i pastori non si muovono dalle alture.

Natale è un ricordo di ciaramelle mai vissuto, un cavallo solitario che galoppa le onde del mare.

Natale è il rifugio di ieri, quando incantati accendevamo le stelle filanti e le nostre gote di mela profumavano di cannella e zucchero filato.

Luci e note lontane addormentano gli uomini nel bianco della neve e il mio albero non è ancora addobbato e l'innocenza e la fantasia sono farfalle senza ali che precipitano il tempo.

Le pigre ore del giorno non sono miele che gocciola, ma acuti risvegli di un ritorno notturno.

Nel tempo che danza tra uomini e donne, si accenderanno mille luci e finalmente capiremo con occhi di lacrime, che oltre la collina, il Natale è sempre esistito.

• **Sezione B** - Poesia edita o inedita in vernacolo

Primo classificato: “**Signuruzzu si stai a sintiri**” di **Gaetano Lia** - Monterosso Almo (RG)

Signuruzzu si stai a sintiri...

jù stasira ti vògghiu parrari

pirchì u munnu accussì nun po ghiri

e ghiè l'ura di fallu canciari.

C'è la genti ca mori di fami

e li figghi ca su' abbannunati

ci su' chiḍḍi ca jèttunu u pani

patri e matri ca su' dispirati

cu è malatu nun si po curari

si di sordi nun po dispuniri

cu ha mannari li figghi a sturiari
senza sordi nun hanu unni jri.

Cu ha pirdutu la casa o u travàgghiu
si cunfunni e nun sapi chi fari
arrinnìrisi è l'urtimu sbàgghiu
mègghiu soffriri e stari a spirari

troppu tintu cchiù è misu stu munnu
e la genti accussì stapi mali
e ogni figghiu ca tocca lu funnu
nun ci criri ca prestu è Natali.

Jù però ci lu vògghiu cuntari
ca Diu patri vo nasciri ancora
e li lacrimi voli asciucari
d'ogni figghiu ca si senti fora

si ci criri lu veni a truvare
e ci porta la paci e lu beni
si un ci criri lu stapi a spittari
e ncustiatu lu voli cchiù beni.

Lu bammìnu ni porta l'amuri
senza pisu e senza cunnanni
e nun cerca ricchizzi o culuri
ma lu porta a tutti li banni

lu Natali è la festa cchiù granni
unni Diu ni veni a truvare
ppi librari stu munnu i sti danni
prima a niàutri tocca canciari.

Signuruzzu si stai a sintiri...
jù stasira ha vulutu parrari
ma a Natali tu fammi capiri...
ca u rialu cchiù granni... è canciàri!

• **Sezione C** - Filastrocca edita o inedita in lingua o in vernacolo
Primo classificato: “**Natale 2000 e oltre...**” di **Andrea Cataldi** - Amalfi (SA)

Nasce il Bimbo ripudiato
come, oggi, è l'Emigrato.
“Killing baby” è tra le mode
oggi come fu pe' Erode.
Si sta caldi nella grotta,
“Imu-casa”... ci ritocca!

Farisei si fanno i conti
e si superano i ponti.
Non si legge in parlamento
Nuovo e Vecchio Testamento.
Crisi, morbi, rivoluzione
ma il cenone è tradizione!
Sembrerà, ai più, anormale
eppur vi “presto” un “Buon Natale!

• **Sezione D** - Racconto breve inedito in lingua italiana

Primo classificato: “Il sorriso di Angela” di Elena Montuono – NAPOLI

Il freddo intenso faceva appannare i vetri. Angela si alzò dolorante dalla poltrona, chiuse le luci della stanza e dopo aver acceso una sigaretta aprì la finestra. Il panorama che si stendeva sotto i suoi occhi era magnifico, la sua casa, posta sulle pendici di una collina che sovrastava il piccolo borgo, le consentiva di volgere lo sguardo fino al mare, macchia nera nel buio della notte. Come una bimba si divertiva a far roteare la sigaretta: la punta incandescente disegnava volute ed il fumo le rendeva evanescenti, un po' come si sentiva lei. Con antipatia osservò a lungo le luminarie che, giù in paese, adornavano la casa del sindaco *sbruffone* pensò *ha esagerato come ogni anno, la sua casa sarà visibile anche alle tonnellate a chilometri di distanza. Può che schifo e che schifo il Natale!*

Angela era una donna sola, figlia unica di genitori anziani assistiti fino alla fine, si era ritrovata senza parenti né amici in un'età in cui era difficile ricominciare a vivere: sulla soglia dei sessant'anni si ritrovava spesso ad osservare i giovani del paese senza riuscire a capire *a chi appartenessero*. Per troppo tempo era stata chiusa in casa, isolata, unico contatto con il mondo Pierino, il figlio di Maria di Nunziatella, proprietaria di un piccolo supermercato, che le consegnava la spesa dopo le sue telefonate.

L'aveva visto crescere a Pierino, seduta davanti alla televisione accesa ma senza audio, ritornò con il pensiero a circa vent'anni prima, quando bambinetto l'uomo era entrato per la prima volta in casa sua.

Un lieve sorriso le addolcì i lineamenti, *quanto era carino* aveva i pantaloni corti ed una maglietta gialla (a volte ricordare questi piccoli particolari la confortava, altre volte la terrorizzava: *e se fosse un inizio di Alzheimer?*) con il visino arrossato dal primo sole di maggio e dallo sforzo nel trascinare due buste pesantissime, come prima cosa si presentò: «Buongiorno signori Pianese, mi chiamo Pierino e sono qui per servirvi. Da oggi sostituisco papà, perché mamma non ce la fa più, sapete, a stare da sola troppo a lungo dietro al bancone. Così lui si occupa del bancone e mamma della cassa e io della consegna. Buongiorno” La serietà con la quale il bimbetto aveva recitato quella litania aveva fatto ridere anche l'arcigno padre di Angela che, in quella occasione, gli diede una bella mancia: «così ti puoi comprare quello che vuoi tu». Angela sospirò. La vita sembrava ancora piena di prospettive a quell'epoca...ma inutile recriminare, le cose vanno come devono andare. All'epoca i genitori erano ancora abbastanza autonomi e questo le consentiva il lusso di una passeggiata fin giù alla marina, il posto che preferiva. Lì guardando il mare poteva sognare il viaggio che l'avrebbe portata lontana, ascoltando i racconti dei pescatori, seduti a riva a riparare reti, viveva l'avventura che non avrebbe mai vissuto... poi la lunga terribile malattia del padre, assistito con la dedizione che le era stata insegnata, l'avevano svuotata di ogni velleità.

La morte della mamma, a pochi giorni dal Natale dell'anno precedente, l'aveva lasciata in uno stato di prostrazione al quale non riusciva a reagire. Si sentiva vecchia, inutile, abbandonata, spesso, presa da una autocommiserazione irrefrenabile, piangeva, odiandosi. Così tutte le luci e i suoni che le giungevano dal paese la facevano sentire ancora più sola, ormai erano anni che le feste trascorrevano inutilmente, senza attesa, senza felicità, senza cambiamenti.

La vita in un piccolo paese è strana. Ci si conosce tutti, anche troppo, ma questo crea una familiarità, una comunione di vissuto e di esperienze, di ricordi e di legami che in città sono difficilmente replicabili. Il sindaco, un buon uomo che aveva vissuto in città fino ad un passo dalla pensione, aveva deciso di ritornare nel paese dei genitori proprio per ritrovare i legami e i ricordi che avrebbero potuto fargli compagnia in vecchiaia. Figlio del medico, anche se a distanza, era conosciuto da tutti: chiunque si recasse dal padre chiedeva notizie e le sue vacanze erano "presidiate" dalla curiosità. A qualcuno risultava fastidioso l'assedio di domande che si ripetevano ad ogni incontro, a Giovanni Morabito, no. Lui lo viveva come una manifestazione di affetto, di vicinanza, di calore che in città non riusciva ad avere.

Spinto da questi sentimenti si era proposto come candidato sindaco di una lista civica formata da vecchi compagni di scuola, artigiani e pescatori che amavano il paese come casa loro, e aveva vinto. Il suo mandato lo vedeva impegnato a rendere bella e accogliente la piazza, la marina, favorendo i piccoli interventi di abbellimento delle case private supportato da un architetto di paesaggi, Antonio Scala, anch'esso rientrato in paese per sottrarsi ai ritmi della vita urbana.

Ma questi cambiamenti che rafforzavano l'amore per i propri luoghi in tutti, erano invisibili agli occhi di Angela. Chiusa nell'autocommiserazione guardava il mare da lontano e borbottava contro la vita che non le aveva concesso di partire, di viaggiare, di conoscere il mondo. Il suo unico contatto rimaneva l'incontro settimanale con Pierino. Era l'occasione per chiacchierare con un essere umano, per sorridere e dimenticare per pochi istanti la sua tristezza. Apparecchiava per il caffè utilizzando il "servizio buono", quello del corredo della madre, e preparava una torta, un dolce che sapeva gli sarebbe piaciuto. In questo era brava, le era sempre piaciuto preparare pasticcini e biscotti, torte e creme. Misurare gli ingredienti, aspettare la lievitazione, decorare i dolci la tranquillizzavano, le donavano una serenità che difficilmente provava.

Così, ad una settimana dal Natale, Pierino salì a consegnarle la spesa ed Angela gli fece trovare la pastiera, il suo dolce preferito. Le sorridevano gli occhi mentre ascoltava l'uomo emettere mugolii di piacere e parole di soddisfazione: «Angeli, mi state facendo consolare. Questa è la pastiera più buona del mondo! Non c'è nessun altro che dosa grano, acqua di millefiori e canditi con la bravura vostra!» disse l'uomo ancora con la bocca piena «ma mi è venuta un'idea e per il bene che vi voglio non mi potete dire di no»

La donna lo guardò incuriosita e gli disse di continuare, che a lei faceva piacere accontentarlo. «Allora, il fatto è questo, il sindaco: il dottor Morabito, quest'anno ha deciso che il giorno di Natale aprirà la sala del Consiglio per organizzare una grande festa dove tutti sono invitati. Voi lo sapete in inverno qui rimaniamo in pochi e con le tonnare che hanno fatto il pienone quest'anno, mi sembra giusto che si voglia festeggiare tutti insieme.»

Angela continuava a non capire quel discorso perché la dovette riguardare. Pierino osservava l'espressione perplessa della donna e, facendosi coraggio continuò: «Ecco, ognuno porterà quello che vuole: chi le alici sotto sale, chi il tonno sott'olio, chi il pane, mancano i dolci e nessuno li sa fare meglio di voi. Fareste un figurone portando la vostra pastiera, ma anche qualsiasi altro dolce sarebbe un trionfo. Angela vi prego venite, ci divertiremo e mi farebbe

proprio piacere far conoscere la vostra bravura anche a tutti gli altri. E poi ci sarà la musica e la *tombola scostumata*, con quella faccia di bronzo di Luigino il macellaio a tirare i numeri» e la guardò speranzoso. Le parole di Pierino avevano un tono così accorato che Angela resistette a dirgli il *no* che le affiorava sulle labbra, socchiuse gli occhi per concentrarsi e con voce esitante disse: «Ma quante pastiere dovrei fare?» L'uomo sorrise: «e che ne so! Vediamo, se tutto va bene dovremmo essere un centinaio di persone...mmmhh con un ruoto da 20 ci vengono venti fette, secondo me con cinque ce la caviamo. E sì perché voi ci mettete l'arte e io gli ingredienti. *Premiata ditta da Angela e Pierino*».

Angela sorrise *si poteva fare* pensò, e liquidò l'uomo con un buffetto sulla guancia ed un sorriso: «Stasera ti chiamo per dirti che mi serve, il tempo è poco e il lavoro è assai. Per domani mi servono tutti gli ingredienti altrimenti non ce la posso fare!»

Il tempo volò come non accadeva da tempo: tra uova da sbattere, grano da passare e lunghe ore di cottura, arrivò il giorno di Natale senza che la donna se ne accorgesse e, per la prima volta da tanto tempo, senza odiare la festività.

Pierino arrivò la mattina per aiutarla a portare i dolci in Comune, era elegantissimo. Per l'occasione Angela aveva rispolverato un vestito di velluto bordeaux ricordo di un capodanno di tanti anni prima e, indossate le perle che erano state della madre, guardandosi allo specchio vide una donna alta e magra con il volto che, illuminato da un sorriso, appariva ancora giovane. Allora sorrise Angela.

Menzione Speciale: “E Natale arriva sempre” di Angela Rotolo - NAPOLI

I giorni che precedevano il Natale è sempre stato il periodo più bello da vivere. Mia madre preparava ogni piccolo particolare per il suo arrivo. La casa era un tripudio di candele e festoni e addobbi, tutti preparati con gran cura, coinvolgendomi da quando ero bambinella. Io aiutavo con le manine che non riuscivano ancora a sostenere la responsabilità della riuscita, ma ogni mio lavoro era infine in bella vista dovunque si posasse lo sguardo. Il mio apporto era *necessario e insostituibile*, così mi diceva la mamma.

La cucina in gran fermento, lanciava odori di cannella, casatiello, acqua millefiori e quanto di più gustoso le narici ancora mi riportano.

Quelli erano giorni felici. Sentivo la mamma canticchiare il gingle natalizio di quel famoso brano del grande Dean Martin, e il suo dolce “oh happy day”, mi ronzava ancora nelle orecchie.

In quei giorni lei non aveva il sorriso comprato alle svendite dei sentimenti; una luce stellata sostituiva lo sguardo spento dei giorni solitari, e la sua apparente felicità mi regalava quanto mi mancava nel resto dei giorni.

Vivevamo con l'ingombrante assenza di un papà che completasse questa gioia, ma la sera della vigilia mi addormentavo senza domande. Avevo ormai imparato quello che mia madre mi ripeteva costantemente: “Tuo padre non appartiene solo a te, ma è di tutti i bimbi. E stanotte, quest'unica notte, verrà a lasciarti il suo messaggio d'amore, e quello sarà solo tuo.”

E la mattina seguente mi svegliavo con la certa felicità di trovare quel messaggio che non era per tutti i bimbi, tutti quelli del resto del mondo, ma solo per me.

Custodivo quel segreto per ogni giorno dell'anno, ma la mattina di Natale potevo essere felice. Potevo scendere dal letto e ancora scalza correre sotto l'albero, dove ero sicura di trovare la mia piccola grande sorpresa. Non servivano doni, o leccornie. Mi bastava scorgere quel biglietto che da lontano troneggiava in bella vista. Sapevo chi l'avesse scritto,

e ormai non soffrivo più dell'inesistente presenza del mio babbo. Mi facevo bastare con orgoglio quelle semplici parole, che però nessun altro bambino poteva condividere. Lui le scriveva per me, e solitamente iniziavano con: *“dal cuore per il mio cuore”*.

Ogni anno erano lettere sempre più dettagliate per coprire la mia ingordigia di sue notizie, e con la mente mi ritrovavo insieme a lui, viaggiavo con lui. Mi sembrava perfino di sentire l'odore d'erba dei suoi capelli che immaginavo bianchi come la neve della Lapponia. Era lì che abitava, e per tutto l'anno lavorava instancabilmente per accontentare tutti i bambini buoni che gli chiedevano ogni sorta di regalo per quella notte magica. Per un solo giorno all'anno anch'io pretendevo magia e felicità, e quando gli altri bambini mi chiedevano cosa avessi ricevuto per Natale, io rispondevo soddisfatta e sorridente: *“il mio papà”*.

Ora mi è chiaro quanto dovesse essere difficile per loro comprendere le mie parole. Mi mostravano con orgoglio il nuovo trenino elettrico, l'ultimo modello di bambola sul mercato, quella che diceva mamma e faceva pipì, o quanto di più moderno e ineguagliabile avessero ricevuto, mentre io custodivo gelosamente quella lettera nella tasca. Era il mio tesoro. Non ho mai svelato il mio segreto. Non avrebbero capito. Non avrebbero creduto. Un giorno però, al ritorno dalle vacanze natalizie, litigai furiosamente con un gruppo di bambini. Volarono ceffoni e morsi, ma ero soddisfatta. Mia madre fu chiamata in direzione dove rimase per tanto tempo nel tentativo di difendermi. Poi uscì finalmente, e mi portò a casa. La nostra omertà era stata mantenuta, ma con mia madre non potetti sostenerla. Le spiegai che una delle mie amiche, aveva cominciato a fare illazioni sull'esistenza di Babbo Natale e quando io l'avevo smentita con la certezza di chi conosce la verità, mi aveva deriso, fin quando ero stata costretta a dirle che lui era mio padre e che ogni anno ricevevo una sua lettera. A questo punto le risate di tutti mi avevano colpito più del ceffone che era partito, ben assestandosi sul suo viso, sebbene involontario. Dopo qualche attimo di sorpresa, era arrivata la sua reazione e così la zuffa.

Il viso contrariato e deluso di mia madre aveva accompagnato il mio racconto fino a quel momento. Poi giunse la sua risata. Allegra. Gioiosa. Frizzante. La guardai con meraviglia, pensando che fosse impazzita, ma lei continuò a ridere mentre mi prendeva tra le braccia e cominciò a spiegarmi la verità.

Era arrivato il momento di crescere, di diventare donna, mi disse. La frustrazione fu enorme, la verità inaccettabile. Ma lei seppe ridarmi fiducia e gioia regalandomi ancora le sue giornate serene che nascondevano notti infelici; i suoi sguardi tristi dissimulati da occhiate gioiose; la sua cupa solitudine travestita da spensieratezza coinvolgente. Tutto nell'attesa di quel giorno di magia che non finiva di esistere.

Ero ormai giovane donna quando mia madre mi lasciò. Il suo ultimo regalo per me, fu quello di vivere insieme l'ultimo Natale. E quella mattina, in bella mostra troneggiava un biglietto. Cominciava così: *“Dal cuore per il mio cuore”*.

Ho creduto e credo ancora alla favola di Babbo Natale, anche se la mia non è esattamente la canonica fiaba raccontata a ogni bimbo della Terra. E oggi ai miei figli, racconto di un uomo lontano con i capelli bianchi come la neve e profumati come l'erba, che mi ha insegnato che l'amore non ha bisogno di essere toccato. L'amore vive nel nostro cuore e si nutre del nostro cuore.

Pochi giorni prima di Natale, ero in giro per le ultime compere mentre la casa era già piena di addobbi, luci e candele che ogni membro della famiglia ha collaborato a realizzare. Un vecchio motivo aleggia per le stanze: *“oh happy day..”* mentre l'odore di cannella e millefiori si mischia a quello rustico del *“casatiello”*. Respiravamo l'aria felice del Natale,

quando un omone dalla grossa pancia, vestito di rosso, ci veniva incontro. Il mio piccolo allora mi ha gridato strattonandomi: “Guarda mamma. C’è il nonno!

Segnalazioni di Merito

Sezione A: “**Madre**” di **Barbara Spatuzzi** - Cava de’ Tirreni (SA)

Sezione B: “**Natale dint’ ‘o core**” di **Lucia De Santis** - Cetara (SA)

“**31 dicembre e ‘nu minuto**” di **Alessandro Bruno** - Vietri sul Mare (SA)